

PENNE MOZZE

Anno XXXVI° - Quadrimestrale - N° 36 - Aprile 2008
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso: Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA,
ARRANCA VERSO LA VETTA
• E VEDRAI CIME PIÙ ALTE •
CUI TENDONO ALTRI UOMINI



CRITICA E DEMOCRAZIA

Succede talvolta, anche se non frequentemente, che nel nostro ambiente si usino toni "poco ortodossi" nei confronti di decisioni prese dai vertici della nostra Associazione. Se ne percepisce l'amaro senso leggendo qualche giornale nazionale o in qualche lettera indirizzata a L'Alpino.



Dell'argomento ne ha parlato anche l'Amico Vittorio Giusti sul suo "Duri" del febbraio 2008. Giusti si riferiva ai fatti che hanno visto coinvolto il periodico "Col maor" del Gruppo di Salce (BL) e per i quali, l'indimenticato Mario Dell'Eva, che ne è stato fondatore, deve essersi rivoltato nella tomba...

Critiche molto spesso soggettive, frutto di una visione limitata di fatti che richiedono invece decisioni collegiali da parte dei vertici Associativi. Dovremmo tutti e sempre tenere presente che l'A.N.A. è un'associazione di cittadini che hanno militato nelle Truppe Alpine e che, come tali, accettano di condividere i pochi, semplici ed

I NOSTRI PADRI FONDATORI: ARTURO ANDREOLETTI

Per conoscere a fondo la storia dell'Associazione Nazionale Alpini, occorre anche conoscere la storia di coloro che ne sono stati i fondatori. Fra questi, uno da ricordare, è certamente il ragioniere Arturo Andreoletti.

Nato a Milano nel 1884, è morto a Como il 24 gennaio 1977, all'età di 93 anni, perfettamente lucido e presente nello spirito fino alla fine. Arturo Andreoletti ebbe un ruolo determinante nella fondazione dell'A.N.A.

Nella trilogia della Storia delle Truppe Alpine, curata dal gen. Emilio Faldella ed edita dalla Sede nazionale nel 1972, per il centenario di costituzione del Corpo degli alpini, Arturo Andreoletti è ricordato con parole degne di essere scolpite sul marmo: "Da lui l'A.N.A. riceve quella inconfondibile impronta che ne garantisce la compattezza e la vitalità. Sotto la sua guida appassionata e intelligente l'Associazione si afferma imperiosamente e sorgono le prime sezioni. Ben presto la valanga verde investirà tutta l'Italia, mentre nelle sezioni nasceranno i gruppi a centinaia e poi a migliaia".

Nella Grande guerra Arturo Andreoletti combatté nell'Agordino come ufficiale degli Alpini e, su quello stesso fronte, fu poi aiutante maggiore

ATTENZIONE!

L'incontro annuale al "BOSCO DELLE PENNE MOZZE", solitamente celebrato la prima domenica di settembre, «solo per il 2008», sarà anticipato a **DOMENICA 31 AGOSTO '08.**

Questo per consentire le solenni celebrazioni che si terranno sull'Ortigara e sul Pasubio nel 90° della vittoriosa conclusione della Grande guerra.

COSÌ AL BOSCO...

Una scultura in lamiera d'acciaio brunito, che riproduce un albero stilizzato, fa da sentinella alle falde del Bosco delle Penne Mozze. Ma non è un albero della vita! Sui suoi rami rigidi e freddi, consapevoli del loro ingrato compito, brillano targhe in ottone con scritto il nome delle Sezioni che hanno voluto ricordare quassù al Bosco, i loro Alpini caduti.

Altri rami aspettano il momento del loro macabro incarico, altre Sezioni, infatti, attendono di momento di vedere spuntare la "foglia" d'ottone con il loro nome.

Superata la solenne pianta d'acciaio, i sentieri si inerpicano verso le diverse zone che raggruppano i Caduti nelle varie Campagne: Adua, Libia, Pasubio, Grappa

“Critica e...”... segue da pag. 1

incisivi principi enunciati nello Statuto.

L'Associazione è retta da una Presidenza e da un Consiglio direttivo nazionale, eletti liberamente dai delegati nelle assemblee ordinarie; dunque un impegno che viene dalla volontà degli iscritti. Ciò dovrebbe consigliarci di evitare inopportune critiche, spesso mosse senza avere una visione globale dei problemi.

Una decisione presa del Consiglio direttivo nazionale è frutto di attente valutazioni, talvolta di accese discussioni che, sempre, vengono approvate dalla maggioranza del C.d.n. Ogni tipo di contestazione diventa dunque pretestuoso ed ingiustificabile. Non siamo un organismo politico diviso in maggioranza che governa ed opposizione.

Ogni iscritto ha il dovere di credere nell'operato del Consiglio direttivo nazionale, che sempre ed in ogni caso opera ispirandosi allo Statuto associativo.

Dunque attenti, le critiche possono essere anche positive, purché ispirate dalla conoscenza dei fatti ed espresse nell'interesse primario dell'Associazione.

QUEST'ANNO TUTTI A BASSANO



La città che fu teatro della vittoriosa resistenza sul Grappa, la città che, in ogni tempo, ha dato alla Patria i suoi figli migliori.

Bassano, la città che ospitò la scuola che trasformò moli giovani italiani nei migliori ufficiali Alpini.

Bassano, la città del Ponte, memoria storica di un'epoca che ha lasciato il segno nella storia d'Italia.

Bassano, la città che conserva la sacra memoria dei giovani che, volendo opporsi alla violenza, morirono soffocati dal cappio che ci avrebbe voluti schiavi della follia nazista.

Bassano, una delle cento città d'Italia che, nel segno del Tricolore, si onora di ospitare l'Adunata degli Alpini.

(ro.pra)

“I nostri padri fondatori...”... segue da pag. 1

del battaglione “Val Cordevole” e quindi, da capitano, soprannominato “padreterno” della 206ª compagnia. Successivamente fu comandante del settore Ombretta-Marmolada.

Sul Monte Grappa fu ufficiale nello Stato Maggiore della IV armata, meritandosi due Medaglie d'Argento e una di bronzo e fu il primo ad entrare in Cismon liberata, precedendo Emilio De Bono, che ne ebbe invece l'ingiusto merito.

Il milanese Arturo Andreoletti conosceva bene queste montagne già prima della Grande guerra; egli infatti aveva prestato servizio nel 5° Alpini e successivamente nel 7°, nei battaglioni “Feltre” e “Belluno”; era conosciuto come l'ufficiale più esperto in fatto di alpinismo militare.

Arturo Andreoletti è stato veramente una gloria dell'alpinismo dolomitico, pioniere dell'esplorazione delle cime di San Sebastiano, della Croda Grande, del Focobon, della Schiara e dei Feruc, protagonista delle prime scalate italiane della Marmolada, del Catinaccio e del Sella. Il suo nome è inoltre legato alle mitiche ascensioni sulla Gusela del Vescovà, simbolo alpinistico della città di Belluno e sulla impressionante parete nord dell'Agner.

Andreoletti fu in familiarità con persone passate alla storia come Cesare Battisti, Benito Mussolini e re Umberto II; Egli teneva con devozione i loro cimeli nel suo angolo preferito nella sua “Villa la Vetta”, a Como.

Il suo stile era quello di un gran signore, ma per carattere era preciso ed esigente in modo quasi ossessivo.

Andreoletti rimase sempre legato ai suoi alpini del Val Cordevole e, tra questi, tanti agordini. Anche oltre i novant'anni, quando tornava nell'Agordino tra gli amici alpini, accanto alla sorprendente lucidità mentale, sembrava ritrovare la giovinezza e la dolcezza di autentici affetti mai sopiti.

Andreoletti faceva dunque parte di un gruppo di ufficiali alpini che avevano combattuto nella Grande guerra e che portavano nel corpo le ferite dei loro sacrifici e nel petto le ricompense al valore.

Il Socio fondatore dell'Associazione Alpini Arturo Andreoletti, va inserito nel gruppo di reduci Alpini che, nell'immediato dopoguerra, si ritrovavano in una birreria di Milano per ricordare i Compagni caduti ed i sacrifici degli Alpini che avevano combattuto sulle Alpi.

Dalle loro parole, dagli appassionati ricordi, dalla necessità di non dimenticare

nacque l'idea di fondare un'associazione che custodisse le glorie del Corpo, tramandandone le tradizioni, rafforzando i vincoli di fratellanza tra gli Alpini, favorendo i rapporti con i Reparti in armi, e interessandosi alla soluzione dei problemi della montagna.

La riunione costitutiva ebbe luogo a Milano, presso la sede del Club Alpino Italiano.



Settembre 1920: Arturo Andreoletti parla sull'Ortigara in occasione del primo “Raduno” nazionale

Primo presidente dell'A.N.A., nel 1919, fu eletto Daniele Crespi e, dal 1920 al 1922, gli succedette Arturo Andreoletti, costretto poi a dimettersi per avere rifiutato di dichiarare “fascista” l'Associazione che è sempre stata assolutamente apartitica.

La prima “Assemblea”, poi chiamata “Adunata nazionale”, fu organizzata nel 1920 sull'Ortigara, dove Andreoletti tenne l'orazione ufficiale nel ricordo dei Caduti e nella certezza che, quel incontro, sarebbe stato, il primo di una lunga serie che, negli anni, avrebbe portato gli Alpini da Cortina d'Ampezzo, a Trento, Aosta, Passo del Tonale e successivamente in ogni città d'Italia.

L'Associazione ebbe un suo giornale; da prima “Fiamme verdi” e “Ocio alla penna”, poi a Udine, per interessamento dei tre ufficiali subalterni degli Alpini Italo Balbo, Enrico Villa e Aldo Lomasti, sotto il comando del pordenonese colonnello Costantino Cavarzerani, fondarono “L'Alpino”, ancora oggi organo ufficiale dell'Associazione.

Chi abbia conosciuto Arturo Andreoletti, ricorda certamente la sua grande lucidità, ben conservata oltre i novant'anni, attestata da una calligrafia che

"I nostri padri fondatori..." segue da pag. 2

poteva sembrare quella di una ragazza ventenne.

A testimonianza della sorprendente lucidità di Andreoletti, chi scrive ebbe la fortuna di conoscerlo personalmente, avendo fatto parte, negli anni Sessanta, di una commissione creata per trattare l'argomento "L'A.N.A. ed i giovani".

Nell'organizzare quel gruppo di studio, Andreoletti chiese ad alcune Sezioni di segnalare nomi di Alpini disposti a riunirsi al quello scopo. L'allora presidente della Sezione A.N.A. di Pordenone, il compianto Guido Scaramazza, fece il mio nome; ebbi così modo di entrare a far parte del prestigioso consesso.

Ci si riuniva una o due volte al mese, talvolta presso il Palazzo di Giustizia di Milano, nell'ufficio del compianto Peppino Prisco, al tempo presidente dell'Ordine degli avvocati della Lombardia e anche lui del gruppo, o nel suo studio professionale in Via Podgora.

A proposito del vigore fisico di Andreoletti, ricordo quando, anche nei freddi mesi invernali, veniva in stazione a Milano ad accogliere me ed Ettore Cazzola, pretendendo subito che, nei suoi confronti, usassimo il "tu". Della commissione, da lui presieduta, facevano parte il Socio fondatore dell'A.N.A. Ferdinando De Magistris di Genova, Peppino Prisco di Milano, Alvise Gatti di Biella, Ettore Cazzola di Venezia, oltre a me di Pordenone e pochi altri dei quali mi sfugge il nome. Al termine, i lavori furono compendati in un fascicolo che venne presentato al Consiglio Direttivo Nazionale, allora presieduto da Franco Bertagnolli.

Di Arturo Andreoletti si potrebbero dire molte altre cose, tuttavia riteniamo basti ricordarlo per sommi capi, come si è fatto in questo articolo, e ciò perché i giovani possano conoscere le origini della nostra Associazione, ricordando gli Uomini che la hanno resa tale.

G. Roberto Prativiera

Amici,

scriveteci, mandate notizie al vostro giornale, divulgatelo fra amici e conoscenti.

"Penne Mozzè" è la voce di Coloro che sono saliti nel Paradiso di Cantore.



26 GENNAIO 1943 26 GENNAIO 2008

Nel 65° di Nikolajewka, ricordiamo quei nostri Eroi con le parole di uno di Loro: un valoroso Alpino, un ottimo ufficiale, un uomo esemplare, un caro Amico, Peppino Prisco!



NATALE 1942

*C'era Gesù, tra noi, nelle trincee presso il Don,
a tenerci compagnia nel gelo,
se no, di che saremmo vissuti, se neppure Lui ci
avesse parlato nel silenzio notturno della steppa?
Chi può vivere soltanto di gelo, di fame, di fuoco?
E allora Lui ci sussurrava il nome della mamma,
ne adoperava la voce per offrire l'augurio e il dono
di Natale: "ritorna figliolo... noi ti aspettiamo"
Innumerevoli gomiti grigio-verdi, rannicchiati
ed infissi nelle neve, erano una linea bianca
presso il Don, ma pochi, per la vastità
di Jvanowka, Golubaja Kriniza, Nowa Kaliwa:
molti soltanto a Selenj-jar, al piccolo cimitero
nato nel sangue degli Alpini de "L'Aquila".
Il Bambino parlava a noi, si soffermava in silenzio
e inatteso innanzi a Loro, Li attendeva per portarli
con sé, nella notte di Natale.*

*Noi superstiti restavamo sgomenti, quel mistero
si esprimeva soltanto in dolore: sopra la neve,
sotto la neve legava un'unica paternità,
una stessa sorte. Ma noi siamo tornati.
Non c'è più Natale eguale a quell'ultimo nostro,
ogni anno siamo là, su quella neve, a chiamarLi.*

Fratelli nostri, noi Vi ricordiamo.

"Così al Bosco..." segue da pag. 1

Piave e ancora Grecia, Francia, Jugoslavia, Russia, lager e gulag, comprese le vittime del terrorismo di Cima Vallona.

Su ogni stele un nome, ogni nome una storia, ogni storia lo strazio di una mamma o di una sposa, "Bosco delle Penne Mozzè", Memoriale che ricorda ai vivi gli orrori della guerra, abeti che svettano verso il Cielo come invocazioni a Dio perché salvi l'umanità da altre catastrofi, perché Loro non sono morti per nulla, ma per donare a noi la pace.

Per questo diciamo grazie a coloro che hanno voluto il Bosco, simbolo di pace e di serena amicizia fra tutte le genti.

Un viandante

RIUNIONE DEL CONSIGLIO "As.Pe.M."

Sabato 15 dicembre u.s., convocato dal presidente Claudio Trampetti, si è riunito presso la sede A.N.A. di Vittorio Veneto, il Consiglio direttivo della nostra Associazione.

* - Il presidente, nella sua relazione, ha lodato l'infaticabile opera di manutenzione del Bosco da parte dei Gruppi A.N.A. preposti. Bene anche per quanto concerne l'affluenza di visitatori.

* - Trampetti ha poi sottolineato che la ventilata fusione tra il Comitato del Bosco e l'As.Pe.M., richiesta in Assemblea dagli iscritti, presenta ancora qualche difficoltà di ordine burocratico.

* - E' stato poi unanimemente deciso che il prossimo "Incontro nazionale al Bosco", che normalmente si celebra la prima domenica di settembre, solo per quest'anno sia anticipato a DOMENICA 31 AGOSTO". La domenica successiva sarà infatti dedicata alle celebrazioni sul Pasubio, l'Ortigara e Monte Piana in occasione del 90° della vittoria. Un doveroso omaggio ai nostri Veci che combatterono dall'Isonzo al Piave e sulle trincee più alte d'Europa, concludendo il loro sacrificio col vittorioso epilogo di Vittorio Veneto.

* - In occasione della prossima riunione al Bosco, sull'Albero dei Ricordi spunteranno tre verdissime foglie in ricordo degli Alpini caduti in guerra o per cause di servizio delle Sezioni A.N.A. di ALESSANDRIA, BIELLA e CIVIDALE.

Alle cerimonie presenzierà il Labaro nazionale accompagnato dal presidente nazionale Corrado Perona che, nell'occasione, terrà l'orazione ufficiale.

* - L'incontro della vigilia di Natale al Bosco, è stato anticipato alle ore 13, 30, in considerazione della crescente partecipazione di Gruppi e Alpini.

* - Il direttore del giornale G. Roberto Prativiera ha chiesto ed ottenuto che per il 2008 si pubblicino TRE giornali, in considerazione che "Penne Mozzè" rappresenta l'unico collegamento con quanti hanno a cuore il futuro della nostra Associazione e del "Bosco delle Penne Mozzè".

dalla segreteria

IL SILENZIO SULLA CAMPAGNA DI RUSSIA

Conosciuta attraverso la testimonianza dei reduci

L'Italia partecipò alla campagna di Russia a fianco della Wehrmacht, fin dal luglio 1941. All'inizio con un contingente chiamato C.S.I.R. (Corpo di Spedizione Italiano in Russia), poi ribattezzato "ARMIR" (Armata Italiana in Russia).

Potrà sembrare strano, ma il Comando Supremo italiano non emise un solo bollettino di guerra concernente questa importante campagna di guerra.

Come abbiamo letto sul precedente numero di "Penne Mozzate", venivano invece quotidianamente emanati i bollettini riguardanti le operazioni militari in Africa Orientale, sul fronte Occidentale, in Libia, Grecia e Jugoslavia, in mare e nell'aria.

Il silenzio sulle operazioni in Russia era dovuto al fatto che, le grandi unità italiane inviate in Russia, pur comandate da generali italiani, dipendevano operativamente dal Oberkommando di Hitler, il quale disponeva delle nostre forze anche in relazione dell'operatività della Wehrmacht.

L'accerchiamento delle nostre grandi unità, in particolare delle divisioni alpine dell'ARMIR, dopo lo sfondamento russo sul fronte del Don, dipese infatti dagli ordini di Hitler, che impose agli Italiani di resistere sulla linea del Don, per consentire l'arretramento delle forze tedesche, con gli esiti che ben conosciamo.

Per quanto concerne l'andamento delle operazioni militari in Russia, molti storici ne hanno imputato l'esito catastrofico alle direttive impartite da Hitler; altri, invece, affermano che difficilmente i vertici militari tedeschi avrebbero ottenuto migliori successi anche senza l'ingerenza strategica del führer.

Dall'analisi degli avvenimenti risulterebbe infatti che, nel Comando supremo di Hitler, sussistevano molte più deficienze di quanto si potesse immaginare. Si fa notare che, i grandi errori strategici tedeschi, sono imputabili solo in parte ad Hitler ma in certa misura anche ai suoi generali, condizionati da ambizioni personali, ostinazione, servilismo e forzato impegno nell'ambito delle loro funzioni.

Le deficienze dei generali del Comando supremo tedesco sono dimostrate anche dai grossolani errori di valutazione relativi alla potenzialità militare sovietica. L'Armata rossa si rivelò infatti molto più consistente del previsto, tanto è che fin

dall'inverno del 1941, costrinse la Wehrmacht sulla difensiva.

Gli stessi feldmarescialli Heinz Guderian e Franz Halder operarono nell'errata convinzione che la potenzialità militare dei russi potesse facilmente essere travolta e battuta.

In proposito, nell'inverno del 1941, l'allora ufficiale di Stato Maggiore Claus von Stauffenberg - lo stesso che il 20 luglio 1944 avrebbe attentato alla vita di Hitler - dichiarava: "l'organizzazione del nostro Comando Supremo è la più idiota che il peggiore ufficiale dello Stato Maggiore Generale avrebbe potuto inventare."

Questi dunque i motivi per i quali lo Stato Maggiore italiano non emise alcun bollettino di guerra e perché, il nostro Corpo di spedizione, subì le catastrofiche conseguenze che ben conosciamo.

A questo punto, per consentire al lettore una pur minima conoscenza della campagna italiana in Russia, occorre ricordare la consistenza delle forze italiane impegnate su quel fronte:

Il "CSIR", primo corpo di spedizione italiana in Russia, era costituito dalla divisione autotrasportabile "Pasubio" (finezza lessicale per dire che se ci fossero stati gli autocarri...), dalle divisioni "Torino" e "Principe Amedeo d'Aosta", soprannominata "Celere", dai 79° e 80° Regt. di fanteria, dall'8° e 30° Regt. artiglieria e dalla Legione "Tagliamento", per un totale di circa 62.000 uomini.

Nel 1942 il CSIR passò alle dipendenze della 17ª Armata tedesca del generale Eugen Knight von Schobert, altre unità sotto il comando del generale von Kleist, mentre la divisione "Pasubio" veniva aggregata al 3° C. d'A. tedesco.

Nel luglio del 1942 il CSIR fu incorporato dall'ARMIR con la denominazione di XXXV Corpo d'Armata;

L'ARMIR comprendeva, oltre al "CSIR", comandata dal generale Giovanni Messe, il II Corpo d'Armata con le divisioni "Ravenna", "Cosseria", "Sforzesca", comandate dal generale di Corpo d'Armata Giovanni Zangheri, ed il Corpo d'Armata alpino, con le divisioni "Tridentina", "Julia" e "Cuneense", comandate dal generale di Corpo d'Armata Gabriele Nasci, tutte dipendenti operativamente dall'Oberkommando di Hitler

AVVENIMENTI CRONOLOGICI RELATIVI ALLA CAMPAGNA DI RUSSIA

1941

- 10 luglio: da Verona parte il primo convoglio del CSIR: 2.900 ufficiali, 58.800 uomini di truppa, 4.600 tra cavalli e muli, 5.500 automezzi suddivisi in tre divisioni: Pasubio, Torino e Celere, più 83 aerei da osservazione e caccia.

- 5 agosto: a scaglioni, i soldati italiani arrivano nella Moldavia romena, a nord-ovest di Jassy

- 11 agosto: primo scontro con l'Armata rossa. Il battesimo del fuoco tocca alla divisione Pasubio.

- 27 agosto: anche i reparti aerei sono impegnati in combattimento.

- 22 settembre: nella battaglia di Petrikova è impegnato l'intero CSIR. In 8 giorni di combattimenti gli italiani hanno 87 morti e 190 feriti.

- 2 - 5 ottobre: la Celere valica il fiume Dnieper, seguita dalla Pasubio e poi dalla Torino.

- 11 ottobre: le truppe italiane sono a Pavlograd, poi iniziano l'avanzata verso Stalino.

- 17 ottobre: l'Armata rossa si ritira; entra in azione la cavalleria italiana con i battaglioni Savoia e Lancieri Novara della divisione Celere.

- 23 ottobre: battaglia di Gorlokov e di Rikovo; la cavalleria effettua diverse cariche; la Pasubio il 2 novembre conquista Gorlokov.

- 5 novembre: conquista Nikitovka; il contrattacco sovietico dopo 6 giorni costringe gli italiani a ripiegare con centinaia di morti e feriti ed il 5 dicembre: tutto il CSIR all'attacco nella vittoriosa battaglia di Chazepetovka. I morti sono 135, 523 feriti, 884 congelati e 10 dispersi.

- 25 dicembre [HYPERLINK "http://it.wikipedia.org/wiki/25_dicembre"](http://it.wikipedia.org/wiki/25_dicembre): l'Armata Rossa attacca all'alba; gli italiani ripiegano, poi il 27 dicembre riconquistano le posizioni e il giorno dopo passano al contrattacco. La lotta si conclude il 30 dicembre: le perdite italiane sono state di 168 morti, 715 feriti, 305 congelati e 207 dispersi.

1942

- 15 febbraio: dall'Italia arrivano il 6° Reggimento bersaglieri ed il 120° Artiglieria motorizzato. Sei giorni dopo arriva anche il

battaglione sciatori Monte Cervino. Nei mesi successivi vari combattimenti nella zona di Izium.

- 4 giugno: prima azione di guerra della flottiglia italiana nel Mar Nero, composta da sommergibili e MAS. Dopo alcuni promettenti successi, a metà novembre, il formarsi dei ghiacci costringe la flottiglia a rientrare in Crimea ed a cedere gli armamenti alla Marina tedesca.

- 9 giugno: Italo Gariboldi è il nuovo comandante delle forze italiane in Unione



Sovietica. Scompare il CSIR e nasce l'ARMIR, detto 8^a Armata italiana.

- 22 giugno: a Sortanhlati, sul Lago Ladoga, arrivano quattro MAS della Regia Marina.

- 24 agosto: il reggimento Savoia Cavalleria va alla carica presso Isbuscensky, nel bacino del Don. Sarà l'ultima vittoriosa carica di cavalleria.

- 19 novembre: i sovietici rompono il fronte della 3a Armata romena e della 4a Armata tedesca.

- 10 dicembre: l'8a Armata italiana, composta da 220.000 uomini e 7.000 ufficiali, è schierata: la densità in linea è di un soldato ogni sette metri.

- 11 dicembre: l'Armata Rossa inizia la battaglia di logoramento contro il II Corpo d'armata italiano (Operazione Saturno).

- 16 dicembre: inizia la battaglia di rottura. Entrano in campo i carri armati e l'aviazione sovietica per una manovra a largo raggio. La difesa dell'ARMIR vacilla.

- 19 dicembre: punte corazzate sovietiche raggiungono con una manovra aggirante le retrovie italiane. Il 20 e il 21 i sovietici completano l'attacco. Inizia la ritirata italiana con due colonne, la prima formata dalle divisioni Ravenna, Pasubio, Torino; la seconda da aliquote della Pasubio, dalla Celere, e dalla Sforzesca.

- 24 dicembre: la prima colonna italiana, chiusa nella conca di Arbusovka, rompe l'accerchiamento ma parte della Pasubio e della Torino restano accerchiate a Certkovo. Nella notte del 28 dicembre anche la seconda

colonna italiana raggiunge le linee tedesche a Skassirkaia. Il Corpo d'armata alpino (divisioni Cuneense, Julia e Tridentina) è ancora schierato sul fronte del Don.

1943

- 15 gennaio: una ventina di carri armati sovietici irrompono su Rossosch, sede del comando del Corpo d'Armata Alpino, che è costretto a muovere a est, verso Podgornoje.

- 17 gennaio: all'alba il Corpo d'armata alpino è praticamente accerchiato. Alle 10.00, ignorando gli ordini di Berlino, il generale Gariboldi impartisce l'ordine di ripiegare; inizia la ritirata a trenta gradi sotto zero.

- 18 gennaio: la situazione si aggrava ulteriormente; uomini sfiniti ripiegano disordinatamente, mentre molti muoiono di congelamento. La marcia continua fino al 25 gennaio mentre la Julia e la Cuneense si sacrificano nella difesa.

- 26 gennaio: alle 12.00 comincia la battaglia di Nikolajewka. Un'enorme massa di sbandati si rovescia sul villaggio, guidata dalla Tridentina, l'unica delle divisioni italiane ancora in grado di combattere; i resti delle forze italiane riescono a proseguire.

- 31 gennaio: i primi uomini della Tridentina raggiungono gli avamposti tedeschi. A Scebekino gli alpini sfilano di fronte al generale Gariboldi: circa 20.000 uomini sono usciti dalla sacca. La Tridentina prosegue ancora per 700 chilometri per raggiungere Slobon.

- aprile - maggio: l'ARMIR rimpatria. Anche le divisioni Ravenna e Cosseria, che erano rimaste a Gomel, arrivano in Italia a maggio.

EPILOGO

Le cifre ufficiali parlano di 26.115 morti, 43.166 feriti e 63.684 dispersi, in pratica quasi 90.000 morti; i soldati impiegati al fronte sono stati circa 220.000.

A guerra conclusa, nel 1946 l'Unione Sovietica consentì il rimpatrio di circa 10.000 prigionieri di guerra italiani.

A seguito di una lunga campagna promossa dai reduci per la restituzione delle salme dei Caduti, solo nel 1989, dopo il crollo del muro di Berlino, fu possibile la restituzione dei primi resti. In seguito fu consentito dalle autorità russe l'accesso a 72 dei molti cimiteri di guerra italiani in quel territorio e sono state iniziate le operazioni di rimpatrio di circa 4.000 salme. Ai Caduti della "guerra di Russia" è dedicato un tempio a Cagnacco, presso Udine, voluto dal cappellano militare don Carlo Caneva, ove sono raccolti anche gli ignoti.

In Italia, il riconoscimento giuridico della qualità di ente morale dell'Associazione dei Reduci è stato numerose volte chiesto ed altrettante rifiutato, sino al 1996.

Comportamento tipico di politici che non hanno sufficiente sensibilità per riconoscere i valori morali della propria gente.

I COMANDANTI DELLE NOSTRE GRANDI UNITÀ

Come già abbiamo visto, il comando del CSIR venne inizialmente affidato al generale di C.d'A. Francesco Zingales, ed in un secondo tempo al parigrado generale Giovanni Messe.

L'ARMIR, posta al comando del generale di C.d'A. Italo Gariboldi, con una forza totale di 230.000 uomini, fu costituita allo scopo di rafforzare, anche se non richiesta dall'alleato tedesco, la partecipazione dell'Italia alla campagna di Russia. L'Armata italiana fu principalmente rinforzata con l'apporto delle tre divisioni alpine "Tridentina", "Julia" e "Cuneense", che costituirono il Corpo d'Armata alpino, al comando del generale di C.d'A. Gabriele Nasci.

IL CORPO D'ARMATA ALPINO, come detto, era costituito dalle tre grandi unità: Divisione alpina "Tridentina" – generale Luigi Riverberi

Formata da 5° alpini e 6° alpini, 2° Rgt. artiglieria da montagna e II Btg. misto genio.

Divisione alpina "Julia" – generale Umberto Ricagno

Formata da 8° alpini, 9° alpini, 3° Rgt. artiglieria da montagna e III Btg. misto genio.

Divisione alpina "Cuneense" – generale Emilio Battisti

Formata da 1° alpini, 2° alpini, 4° Rgt. artiglieria da montagna e IV Btg. misto genio.

Le perdite del Corpo d'Armata Alpino in Russia sono difficilmente valutabili in quanto, oltre ai morti in combattimento ed ai dispersi, sono mancate precise indicazioni riferite ai prigionieri.

Si è valutato che le perdite ammonterebbero al 70% circa degli effettivi.

(g.r.p.)



FESTA ALPINA A PORDENONE

Sabato 13 ottobre le Sezioni dell'A.N.A. del Friuli – Venezia Giulia, si sono date appuntamento a Pordenone in occasione del 135° di fondazione delle Truppe Alpine. Una data che gli Alpini d'Italia commemorano in perenne ricordo del loro Padre fondatore Giuseppe Domenico Perrucchetti, della loro storia, dei loro sacrifici in guerra e della loro operosità in tempo pace.

La città, come in altre occasioni, ha accolto le Penne nere con affetto, calore e partecipazione; Pordenone è terra di Alpini, molti dei quali hanno dato il loro sangue alla Patria, nella speranza che il loro sacrificio servisse a garantire a tutti pace, democrazia e benessere.

Alle 17, in Piazza XX Settembre, si è esibita la fanfara della Brigata "Julia", la grande unità alpina da sempre costituita in



gran parte da friulani, veneti ed abruzzesi. Un concerto di musica varia, che ha spaziato dall'Inno di Mameli, a marce militari e brani di musica classica e leggera. Al termine, applausi a non finire.

I rappresentanti delle Sezioni convenute nel capoluogo della Destra Tagliamento hanno quindi reso gli onori ai Caduti, con la deposizione di corone al Monumento di Piazzale Enea Ellero dei Mille.

Si è quindi svolta la sfilata lungo la Contrada maggiore, che ha raggiunto Piazza del Municipio, per concludersi all'interno della Cattedrale, dove il cappellano militare della "Julia" ha celebrato la Messa.

Un incontro veramente "alpino", segnato da una partecipazione calorosa della cittadinanza, nel segno di una storia che ha pochi confronti.



NATI PER UN'INTUIZIONE DI "PAPÀ" PERRUCCHETTI E...

Con la costituzione del Regno d'Italia, allo Stato Maggiore fu subito evidente che, il valore strategico dei confini alpini, andava assumendo una primaria importanza.

Allo scopo di valutare ogni possibile soluzione, fu creata una Commissione per la Difesa che, il 12 agosto 1871, presentò al ministro della Guerra un "Piano di Difesa" basato sulla fortificazione delle Alpi e delle relative vie di comunicazione, conosciute quali strade d'accesso per le invasioni del nostro territorio nazionale venute dal nord.

Nell'occasione, il capitano di Stato Maggiore Giuseppe Domenico Perrucchetti, presentava un suo studio particolareggiato. Da quell'idea originale, fu naturale pensare alla costituzione di reparti con caratteristiche spiccatamente territoriali da impiegare nella difesa delle valli e che, utilizzando la speciale conoscenza delle nostre Alpi, potessero sostenere con sicurezza il primo urto avversario, provvedendo alle prime esigenze della difesa montana.

Perrucchetti proponeva di costituire reparti formati da uomini reclutati nelle stesse zone di montagna, dove avrebbero poi svolto il servizio di vigilanza e di difesa.

L'allora ministro della Guerra, generale

Ricotti Magnani, interessato alla proposta, volle prendere in seria considerazione l'idea del capitano Perrucchetti.

Al fine di evitare la prevedibile opposizione della Camera, a causa della endemica indisponibilità economica della Difesa italiana, il generale e ministro Ricotti Magnani ricorse ad un geniale espediente.

Nel Decreto Reale che aumentava il numero dei Distretti militari da 54 a 62, il numero delle compagnie assegnate era limitato a 15; fra queste, però, erano comprese 7 "compagnie distrettuali" che, pur con diversa denominazione, erano in realtà le prime compagnie alpine.

Ovviamente esse furono destinate ai Distretti montani di Cuneo, Torino, Como, Novara, Treviso, Udine e Brescia.

Gli Alpini sono dunque nati di straforo, quasi fossero degli "inabili", addetti ai servizi sedentari.

La formazione delle compagnie alpine ebbe inizio alla fine del 1872, (da cui quest'anno il 135° anniversario di fondazione) con la chiamata alle armi della classe 1852, con scrupolosa scelta degli uomini e destinazione alle singole compagnie corrispondenti ai loro paesi di origine.

Furono scelti ufficiali fra quelli prove-

nienti dalle valli alpine, col proposito che i "soldati della montagna" fossero comandati da ufficiali della montagna.

Più tardi, quando ormai gli Alpini si erano fatti conoscere per quelli che effettivamente erano, sono e saranno nel tempo, "Papà Perrucchetti" volle definirli "I DIFENSORI NATI DELLE ALPI!"

Gli Alpini ebbero il battesimo del fuoco nei pressi di Adua, in Africa, il 1° marzo 1896. Combatterono poi contro la Turchia per la conquista della Libia, dal 1915 al 1918 sulle Alpi, contro gli Imperi centrali, per completare l'unità d'Italia. Furono ancora impiegati in Africa nel 1936 per la conquista dell'Impero. Dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943 nel secondo conflitto mondiale impiegati in Grecia, Jugoslavia, Francia e Russia ed in fine divisi tra partigiani, Corpo di liberazione e R.s.i., nella sanguinosa guerra civile che avrebbe dovuto finire nel maggio del 1945, ma che invece è continuata nel tempo per volere di chi aveva in programma l'asservimento della nostra Terra.

E' la storia d'Italia: luminosa ed eroica, entusiasmante ed oscura, condizionata da eventi che, nel bene e nel male, non possono essere dimenticati perché fanno parte della "nostra" storia.

(un montagnino)

STRALCI DI LETTERATURA • Parte II^A

MAMMA, HAI UN ALTRO FIGLIO!

Quando la "Tridentina" iniziò il ripiegamento sotto la formidabile spinta dell'Armata Rossa, il sergente Mario Gabrielli si trovava a Podgornoje.

Doveva prendere in consegna delle attrezzature rimesse in sesto dall'officina da campo divisionale. Purtroppo l'inizio dell'offensiva sovietica lo obbligò a rimettere in moto il trattore e dirigersi velocemente con i suoi quattro uomini verso Ovest, in direzione di Postojali.

Poco prima di raggiungere quella località, un semiasse del trattore si ruppe, appiedando i cinque alpini.

- E adesso che facciamo, sergente? - chiese l'autista.

Il sergente, scuro in volto, lo guardò senza rispondere. Scesero dal trattore e il caporale Argenti, con un rabbioso gesto d'impotenza, sferrò un calcio alla ruota del mezzo.

- Se credi di aggiustare il semiasse prendendo a pedate il trattore, - lo redarguì il sergente.

- Qua non resta che rendere inutilizzabile la mitragliatrice che abbiamo sul cassone togliendo l'otturatore e proseguire a piedi. Non c'è altro da fare.

- Continuare a piedi? - Chiese con tono preoccupato l'autista.

- Argenti, smonta l'otturatore e andiamocene; non c'è altra soluzione.

E fu a quel punto che si udirono delle voci concitate, provenire da non molto lontano. Voci di altri Italiani.

Furono raggiunti da una decina di alpini, comandati da un giovane sottotenente.

- Comandi, signor tenente. - salutò Gabrielli, mettendosi a disposizione dell'ufficiale.

- Chi siete e da dove spuntate voi cinque? - Eravamo andati a Podgornoje a ritirare delle attrezzature, ma il trattore si è rotto e quindi, dopo aver reso inutilizzabile la mitragliatrice che avevamo al seguito, ci siamo incamminati in questa direzione... -

- Beh, che posso dirvi, seguiamo assieme, e che Dio ce la mandi buona. -

- Avete notizie di dove sono i Russi? -

- Non credo siano molto lontani... Ho saputo di duri combattimenti a Saaprina con un reparto della "Vicenza". Ma pare che anche la "Julia" sia stata duramente impegnata dalle parti di Popowka... -

- Ce la faremo, signor tenente? - chiese il

caporale Argenti.

- Ragazzi, stiamo ripiegando, ma dobbiamo restare uniti e continuare verso Ovest. La nostra salvezza è in quella direzione. -

Due giorni dopo, il gruppo fu improvvisamente attaccato da due caccia russi, che spezzarono l'avallamento dove gli alpini avevano cercato rifugio.

L'ufficiale e quattro uomini rimasero sul terreno; ai sopravvissuti non restò che proseguire senza poter seppellire i compagni.

Ora i superstiti obbedivano agli ordini del sergente Gabrielli; con loro c'erano due feriti che, non potendo camminare, erano portati a braccia dai compagni.

La sera successiva, uno dei due, un artigliero di Mondovì, spirò tra le braccia del sergente.

- Ragazzi, togliamogli la piastrina e copriamolo con un po' di neve, altro non possiamo fare e che Dio lo accolga tra le sue braccia in Paradiso, perché l'Inferno lo ha sofferto qui... -

- E questa sarà la mia fine - aggiunse scoraggiato il caporale Argenti.

- Tu non dire stupidaggini - intervenne il sergente - a te ci pensiamo noi; e poi, per una ferita al ginocchio! -

- Sergente, la ferita forse non sarà grave, ma io non posso camminare. -

Il sergente si girò verso il ferito, visibilmente contrariato dalle parole del caporale, che giaceva su un telo cerato steso sulla neve.

- Sei arrivato fin qui? - lo rimproverò burbero il sergente - cerca di stare calmo e non pensare al peggio. A te ci pensiamo noi, siamo rimasti in pochi, ma vedrai che non avremo problemi a trascinarci sulla neve. -

- Ci vorrebbe una di quelle slitte basse che i russi usano per portare legna o altro - disse uno di quelli che aveva trascinato per un lungo tratto il ferito steso sul telo che copriva dei rami di betulla, formando una slitta rudimentale che serviva discretamente allo scopo.

Il gruppetto proseguì per alcune ore lungo il compluvio di due balche, che li nascondevano alla vista di eventuali nemici.

Giunti in un avallamento che si apriva su una breve pianura, furono colti da ripetute raffiche di "parabellum", la micidiale arma individuale in dotazione della fanteria russa.

- Il sergente non fece in tempo nemmeno a guardarsi intorno, ma ebbe immediata consapevolezza dell'accaduto: erano rimasti

vivi in due, lui ed il ferito, salvatosi perché sdraiato sulla slitta improvvisata.

- Argenti, stai fermo e fingiti morto... - Il sergente Gabrielli si buttò sulla neve, assumendo una posizione scomposta come chi abbia perduto i sensi.

Si udirono altri spari più lontani; i due attesero in quella posizione per circa una mezz'ora, tanto che Gabrielli cominciò a temere il congelamento.

A due passi da lui, il caporale Argenti pareva non dare segni di vita.

Finalmente il sergente alzò la testa, giusto per guardarsi intorno. Intorno a loro nessun rumore sospetto, solo il fruscio metallico della neve gelata che ora cadeva copiosa e che stava ricoprendo i loro corpi.

La temperatura era scesa ancora di qualche grado, era assolutamente necessario alzarsi e proseguire.

Gabrielli si drizzò sulle gambe diventate quasi insensibili e legnose e, fatto un cenno d'intesa ad Argenti, si avviò cautamente verso la sommità della balca per rendersi conto della situazione.

Si sdraiò prudentemente e girò lo sguardo intorno: non c'erano Russi in vista. Aguzzò lo sguardo verso Ovest. A non più di un chilometro scorse tre o quattro izbe; una sola pareva integra o quasi, le altre mostravano i segni delle cannonate che le avevano pressoché distrutte. Il cielo si stava ormai oscurando.

Ritornò sui suoi passi e vide Argenti che si stava massaggiando l'arto ferito.

- Come va la gamba? - chiese.

- Non so che dire... Quasi non la sento. Comunque il dolore è molto diminuito. -

Speriamo che non sia la cancrena, pensò Gabrielli, ma non disse nulla.

- Hai visto qualcosa? - Chiese ansioso il ferito.

- Tranquillo, ad un chilometro da qui ci sono delle izbe... Una sembra abitabile o quasi, quindi non perdiamo tempo e rifugiamoci là; vedrai che potremo passare la notte al riparo. -

Gabrielli sistemò il ferito sulla slitta improvvisata, prese tra le mani il telo cerato avvolgendo la parte terminale dei rami di betulla che sostenevano il ferito e si avviò faticosamente verso le izbe.

La neve era gelata e quindi, fatti pochi passi, poté procedere senza troppa fatica.

Ora la neve scendeva fitta e violenta, soffiata da raffiche d'aria gelata che parevano tagliuzzare il volto e le mani.

Gabrielli cominciò a pregare con un'intensità che, lui stesso, comprese venirgli dalla disperazione. Proseguì ancora per una

“Stralci di...” segue da pag. 7

decina di minuti, finché poté appoggiarsi sfinito alla porta dell'unica izba rimasta in piedi.

- Ora aggrappati a me, cerchiamo di entrare - disse rivolto ad Argenti.

Questi puntò la gamba sana sulla neve e, digrignando i denti, si aggrappò al sergente.

- Forza, dai che ce la facciamo... - E finalmente poterono sdraiarsi all'interno della misera capanna; faceva freddo, ma ebbero la piacevole sensazione di sentirsi al riparo dal gelo e dalla bufera di neve ghiacciata che imperversava all'esterno.

Si addormentarono quasi subito, vinti dalla stanchezza accumulata durante il lungo e faticoso cammino.

Fu Argenti il primo ad aprire gli occhi sentendo un sordo rumore.

La porta, semiaperta, lasciava entrare del nevischio soffiato dal vento. Sulla destra scorre qualcosa di scuro ed immobile.

Allungò la mano destra scuotendo il braccio di Gabrielli. Questi brontolò qualcosa, ma sollecitato ancora da Argenti, aprì finalmente gli occhi. Guardò il compagno, che con un gesto della testa gli indicò l'angolo destro della piccola stanza.

Gabrielli estrasse la pistola, tolse la sicura e allungando una gamba cercò di attirare l'attenzione dei due corpi stesi sul pavimento.

- Ehi... Voi due! - Allungò nuovamente la gamba urtando con una certa energia la gamba di uno dei due.

- Credo siano Russi - disse Argenti - guarda le spalline di quello appoggiato alla parete... -

I due si svegliarono, sgranando gli occhi nel vedere il sergente che puntava minacciosamente la sua “Beretta”, mentre Argenti stava estraendo la sua da sotto il pastrano...

- Ruski? - Chiese il sergente mostrando la pistola.

- Da, Ruski... - rispose uno dei due.

- Questa è bella - mormorò sottovoce Argenti - due Italiani e due Russi dentro la stessa capanna... E chi sono i prigionieri? -

- Certamente loro - precisò subito il sergente - noi siamo armati e pronti a sparare, mentre loro, a quanto pare, sono disarmati.

E fu allora che uno dei Russi fece il gesto di alzare le mani, volendo fare capire che non aveva intenzioni aggressive. L'altro Russo mormorò qualcosa d'incomprensibile, estrasse dal giubbotto imbottito che lo proteggeva dal freddo una pagnotta ormai sbocconcellata, porgendola al sergente.

Questi da prima allungò la mano ma poi si fermò perplesso, indeciso sul da farsi. Il Russo allungò il braccio invitandolo a pren-

dere la pagnotta, abbozzando un sorriso.

Il sergente si alzò, mostrò la pistola al Russo, riponendola subito sul fodero; una mossa che tranquillizzò il soldato dell'Armata Rossa.

- Sergente - disse allora Argenti - siamo quattro disperati morti di fame e di freddo, incapaci perfino di capire chi di noi debba considerarsi prigioniero. Curioso, vero? -

- Hai ragione - rispose Gabrielli - ma credo che tutti e quattro abbiamo capito che, questa notte, la passeremo qui dentro e domattina ognuno andrà per i fatti suoi; comunque sia gli unici armati siamo noi, quindi... -

I due Italiani si riaddormentarono quando ormai i due Russi dormivano profondamente sfiniti gli uni e gli altri dalle fatiche, desiderosi di non crearsi reciproci problemi.

Il primo a svegliarsi, all'alba, fu il sergente Gabrielli. Si guardò intorno e si avvide che tutto era come al momento in cui si erano addormentati.

Toccò leggermente Argenti, che probabilmente era già sveglio, considerato che si girò immediatamente verso il compagno.

- Come va la gamba? -

Argenti fece una smorfia e allungò una mano sul ginocchio ferito.

- Beh, potrebbe andare peggio, mi duole, ma non molto... E' un dolore sopportabile.

- Bene, ora vedo se posso trovare qualcosa che assomigli ad una slitta... Do un'occhiata qui fuori, tu stai tranquillo. -

Il sergente uscì all'aperto, nevicava ancora, ma il vento era diminuito. Girò attorno ai ruderi, scrutò qua e là sotto ciò che era rimasto delle due izbe che affiancavano quella rimasta miracolosamente in piedi.

Qualcosa sollecitò la sua attenzione; sotto ad una vecchia madia bruciata, vide ciò che faceva al suo scopo. Ecco la slitta che ci serve, disse a se stesso, ed allungò le braccia per liberarla dai ruderi che la coprivano. Trovò un pezzo di corda che allacciò alla slitta per usarla come spallaccio per il traino.

Trascinò la slitta davanti all'uscio ed entrò per aiutare Argenti ad uscire.

Il ferito stava prudentemente seduto con la rivoltella in mano, tenendo a bada i due Russi che, tuttavia, non mostravano di avere intenzioni aggressive.

- Dai andiamo, ti ho trovato un comodo lettino... -

Il sergente aiutò Argenti a mettersi in piedi, guardarono i due Russi che se ne stavano seduti con aria impaurita ad osservare e mossero verso la porta.

- Ma chi saranno quei due? - chiese Argenti.

Il sergente non rispose, scostò l'uscio, mentre una folata di neve li investì avvolgendoli in un turbine di gelo.

- Guarda qua che roba - brontolò Argenti - dove possiamo andare con questa bufera? -

- Sdraiati sulla slitta e stai zitto, al resto ci penso io... -

- Scusami, io protesto e tu mi porti a spasso! -

Il sergente si infilò lo spallaccio a tracolla e si mosse. Il primi passi gli fecero temere di non farcela, ma poi, procedendo, la slitta cominciò a scivolavate più agevolmente sulla neve.

Argenti si era rannicchiato coprendosi anche la testa con un vecchio sacco che aveva trovato nell'izba, mentre Gabrielli aveva alzato il bavero del cappotto per ripararsi dal vento e dalla neve che avevano ripreso a soffiare con forza dalla sua destra.

Dopo un'ora circa il vento parve cessare ed anche la neve calò d'intensità, consentendo ai due di procedere più speditamente.

Furono alcune voci a distogliere Gabrielli dai suoi pensieri. Si fermò guardandosi intorno sorpreso e speranzoso; era sicuro di aver sentito gridare delle parole in italiano.

Dal fianco di una balca comparvero tre figure imbacuccate che, vedendo lui e la slitta, agitarono le braccia in segno di richiamo.

Gabrielli rispose alzando la mano, mentre i tre gli correvano incontro affondando faticosamente sulla neve.

- Chi sei? - chiese uno degli arrivati.

- Sono della “Tridentina” - rispose Gabrielli - e voi da dove venite? -

- “Julia”! Una massacro... Non so dirti quanti possiamo esserci salvati. -

- Hai idea di dove ci troviamo? - Chiese uno degli sopraggiunti.

Gabrielli guardò sulla sinistra, allungando il braccio per indicare qualcosa.

- Là davanti a noi ci dovrebbe essere Waluiki... Almeno così credo, se ben ricordo una carta che avevamo appesa al nostro comando di batteria. -

Gli altri guardarono nella direzione indicata, tuttavia senza vedere nulla.

- Lui è ferito? - chiese ancora uno dei tre indicando Argenti, che nel frattempo si era girato per vedere chi fosse arrivato.

- Sì, il mio socio è ferito ad un ginocchio e me lo porto dietro perché ho deciso che deve tornare a casa come ci tornerò io - rispose il sergente con un tono che esprimeva la sua rabbiosa volontà di dividere la sorte, buona o cattiva che fosse, con il compagno di sventura.

- Beh, adesso possiamo darti una mano per tirare la slitta... Ti va? -

- E mi chiedi se mi va? - rispose Gabrielli abbozzando un mezzo sorriso.

- A proposito - incalzò uno dei tre - mezz'ora fa abbiamo incrociato un gruppo di soldati russi che andavano in direzione opposta alla nostra; erano tutti disarmati... -

- Beh, noi abbiamo dormito in un'izba con due di loro... Nemmeno quelli erano armati e anche noi ci siamo chiesti chi fossero. -

- Credo siano prigionieri scappati da qualche campo di concentramento dopo che anche i Tedeschi hanno abbandonato le loro posizioni più a Nord di qua. -

- Già, vero. Ecco spiegata la loro presenza così pacifica... Hanno solo voglia di tornare dai loro, come d'altra parte noi. -

E senza aggiungere altro si avviarono tutti, passo dopo passo, verso la speranza. Dopo chilometri di marcia faticosa sulla neve, con una temperatura che gelava anche i pensieri, incrociarono una colonna che ripiegava con un certo ordine ed una discreta attrezzatura verso la salvezza.

Prima di salire su una motoslitte messa a disposizione dei feriti, Argenti abbracciò piangendo Gabrielli, il suo salvatore. Le lacrime che scendevano abbondanti sul suo volto, gelavano sulla pelle rugosa del suo viso,

- Grazie, amico... Mi hai salvato e se Dio vorrà che possa ritornare a casa, dirò a mia madre che qui, in Russia, io ho trovato un fratello e lei un secondo figlio... -

Il sergente Gabrielli ed il caporale Argenti sono stati rimpatriati nel marzo del 1943. Per molto tempo hanno vissuto senza avere notizie l'uno dell'altro.

Il destino ha voluto che si ritrovassero nel 1951 all'Adunata nazionale degli Alpini svoltasi a Gorizia.

Argenti notò il sergente Gabrielli che stava parlottando con un gruppetto di altri reduci; più che un richiamo lanciò un urlo che zittì i presenti. L'abbraccio dei due, le lacrime che bagnavano i loro volti scatenarono una ridda di interrogativi fra i presenti. Poi tutti seppero che il caporale Argenti aveva finalmente ritrovato il "fratello" sergente Gabrielli...

Da Lassù, dove riposano i giusti, l'anziana mamma di Argenti, che era tornata al Padre un anno prima, guardava i suoi due figli, finalmente ritrovatisi in pace, fra tanti altri Alpini che grazie al coraggio o alla fortuna, erano riusciti a tornare a "baita".

Da "Alpini, come e perché"

LA PENA DI MORTE

La moratoria sulla pena di morte, è un argomento dibattuto in Italia ormai da parecchi anni. Ultimamente è diventata una causa doverosamente sostenuta anche dall'Unione Europea.

Nel corso del Consiglio dell'O.N.U. svoltosi a New York nel dicembre del 2007, la maggioranza dei paesi rappresentati hanno aderito alla richiesta di sospendere la pena di morte, mettendo in minoranza paesi "dittatoriali" e "democratici", che la ritengono strumento utile e necessario a debellare i delitti più gravi.

Argomento più che discutibile. Se fosse vero, infatti, la minaccia della pena capitale dovrebbe impedire che accadessero i delitti che la prevedono come pena finale. Ma così non è! Cina, India, Stati Uniti, molti Paesi islamici ed altri ancora, continuano infatti ad erogare condanne capitali. Chiaro che, in proposito, ognuno può avere idee diverse, in ogni caso bisogna chiedersi che cosa porti di positivo mandare a morte un omicida.

Al di là del concetto cristiano che vieta di uccidere il prossimo, c'è da chiedersi se mettendo a morte l'assassino, si offra una alternativa alla vittima...! Forse, ma certamente non sempre, ne deriva una macabra soddisfazione per congiunti o amici della vittima. Ma si tratta di un amaro e squallido appagamento, che sarebbe più giusto chiamare vendetta! Serve a debellare i delitti più efferati? Non sarebbe invece più appagante - e mi scuso per l'uso di questo termine certamente improprio - sapere che l'assassino "dovrà" scontare la pena in cella, magari costretto a lavorare per meritarsi il sostentamento e senza speranza di essere riammesso nel consorzio umano?

E' l'esigenza della "pena certa" che conta, una condanna senza sconti, senza amnistie o indulti. A queste condizioni la pena capitale è forse più accettabile, perché vivere la propria esistenza in cella, magari tormentati dal rimorso, anche se tardivo, è un peso gravoso che soffoca ora dopo ora, giorno dopo giorno ed ha fine solo con il sopraggiungere di "sorella morte"!

La pena di morte è improponibile anche per l'angosciante possibilità che il

condannato sia innocente! E' accaduto più volte, e purtroppo accadrà ancora.

Noi Alpini, in pellegrinaggio al "Bosco delle Penne Mozzate" o in un qualsiasi altro cimitero di guerra, percepiamo forse più di altri l'amaro e desolante senso della morte. La vediamo e la sentiamo effigiata sulle migliaia di stele o lapidi disseminate



nella "sacra collina" o in altri cimiteri; simboli che ci ricordano l'estremo sacrificio del Golgota e dei mille e mille Caduti in guerra, morti talvolta eroicamente, ma in ogni caso orfani del diritto fondamentale alla vita che Dio ci ha dato.

Salomone

Anno XXXVI

Numero 36 - Aprile 2008

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV - 70% - Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale
di Treviso del 18.X.1972 n° 315

Periodico dell'Ass.ne Penne Mozzate
fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai Soci o per oblazione
sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione

Via della Seta 57 - 31029 - Vittorio Veneto
Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile

G. Roberto Prataviera

Via Azzano X, 31 - 33170 PORDENONE

Comitato di redazione

Donato CARNIELLI, Gabriella DAL MORO,
Renato BRUNELLO.

Fotocomposizione e Stampa:

Grafiche Risma srl

Roveredo in Piano - Pn 80648

ANCORA UN LIBRO

UN MULO, UNO SCONCIO, UNA STORIA...

G. ROBERTO PRATAVIERA



UN MULO,
UNO SCONCIO,
UNA STORIA...

Non vorrei apparire quello che in realtà non sono mai stato, ma a parte il mio sconcio, che ho sempre considerato un fratello, devo ammettere che provavo la stessa pena per la morte di un mulo o di un alpino, segno evidente che la mia natura di "bardotto" si era imbastardita con quella umana. Ed ancor oggi non so ancora se sia stato un bene o un male.

Dopo qualche giorno di relativa calma, improvvisamente i Russi attaccarono lungo tutto il fronte: un vero inferno di giorno e di notte!

Poi parvero alleggerire la spinta lungo il nostro settore, per tentare lo sfondamento nei punti di congiunzione tra le divisioni di fanteria italiane e le contigue unità ungheresi e rumene.

Noi continuavamo a fare la spola con la linea pezzi, ormai piuttosto mal ridotta dai tiri dell'artiglieria nemica e dalle continue puntate dei carri.

Un pomeriggio, mentre rientravamo nei nostri rifugi, vedemmo uno strano tipo che gesticolava animatamente col sergente Fantin. Toni si fermò a osservare, ascoltò qualche parola, poi scosse la testa.

Forse avrebbe fatto meglio a pensare ad altro, ma ancora una volta non riuscì a badare ai fatti suoi.

"Sergente... chi è quello lì?"

Il sergente Fantin gesticolò nervosamente, gridò qualcosa all'individuo che gli stava davanti, indicandogli il ricovero

del nostro comando e quindi guardò Toni con espressione poco rassicurante. Quel tipo, lo sapemmo più tardi, era un ufficiale tedesco che voleva sapere come stavamo ad armamenti e a munizioni, dato che la "Wehrmacht" stava ripiegando, fidando sulla resistenza delle unità alpine.

"Voleva sapere" spiegò poi con voce concitata il sergente Fantin "per quanto tempo potremo coprirli."

"Coprirli..?" sbottò Toni rosso in viso come fosse piena estate "coprirli di insulti quei porsei! Loro se la danno a gambe e noi qua a proteggere la loro ritirata, vero?"

Il soliloquio ad alta voce di Toni fu bruscamente interrotto dal tenente, che evidentemente non aveva gradito gli apprezzamenti del mio sconcio.

"Beh? Che ti salta in mente adesso? Sì, è vero, abbiamo ricevuto l'ordine di resistere fino a quando il comando tedesco darà l'ordine di ritirarci. Che ti vada bene o no e risparmiaci i tuoi commenti, chiaro Pilet?"

Toni, che aveva un carattere remissivo e non aveva mai dato motivo di essere rimproverato per scarso senso di disciplina, restò lì come un allocco, come se il tenente gli avesse mollato una sberla di fronte batteria schierata per l'occasione.

"Lascia perdere Toni" gli dissi sottovoce "non mettere la lingua dove non ti compete... Sai bene che noi dobbiamo solo obbedire, come d'altra parte il tenente, il capitano, il colonnello e anche il generale. Tutti dobbiamo obbedire a qualcuno... Lascia perdere e pensa che il più scalognato sono io, che devo obbedire perfino a te."

Ma la battuta non piacque a Toni, che tentò di ripagarmi con la solita manata sul posteriore, che riuscì però a schivare con una mossa di fianco che lo sbilanciò facendolo finire lungo disteso sulla neve.

"Asino!" fu la replica di Toni, "asino più della musca de me nona!" E appunto in quella occasione appresi che la nonna di Toni era stata proprietaria di un'asina, notizia che, a ben pensarci, non aveva grande importanza, considerata la situazione nella quale ci trovavamo.

E non ci volle molto a capire che se i Tedeschi ripiegavano verso ovest, nel giro di qualche giorno al massimo noi saremmo rimasti chiusi in una sacca.

"E' vero" aggiunse Toni con tono stizzito "finiremo tutti come tordi nella rete e voi muli insaccati a fare mortadella per i Russi..."

Lo guardai inorridito come avesse pronunciato la peggiore delle bestemmie.

"Ah, gli alpini come tordi e noi a fare mortadella..?" Davvero una bella prospettiva, c'era proprio da stare allegri. "E se invece i Russi avessero bisogno di noi muli per i loro trasporti e magari ci dessero da mangiare più che i nostri?" Per la qual cosa, in verità, non occorre- vano grandi sforzi, visto che la nostra razione era stata ridotta a meno della metà.

Fu una questione di attimi e capimmo tutti e due d'aver detto una grossa boiata. Certo nessuno ci avrebbe mai separati, né i Russi né alcun altro nemico.

E finalmente arrivò l'ordine di ripiegare. Beh, a dire il vero più che un ordine fu un ampio gesto fatto con il braccio dal tenente. E tutti compresero!

Iniziammo a ritirarci in colonna, bene ordinati, con gli ufficiali che avevano ancora la situazione in mano e noi che camminavamo di buona lena per non restare troppo indietro. Ci fermammo per riposare un po' verso metà pomeriggio, quando ormai eravamo in vista di un gruppetto di izbe.

Del tutto inutile tentare di entrare, erano zeppe all'inverosimile.

E per quella notte dovemmo fare cerchio attorno a uno stavolo, riparandoci alla meno peggio uno addosso all'altro. Per fortuna la temperatura s'era un po' mitigata, per quanto non tanto da consentirci di riposare come avremmo voluto.

Toni aveva scovato da qualche parte un paio di vecchie coperte che ci aiutarono a sopportare il freddo della notte.

Ripartimmo poco prima dell'alba. Toni mi si affiancò porgendomi una manciata di pannello che aveva trovato chissà dove; ne mangiò un poco anche lui e poi via, passo dopo passo verso la speranza. Intorno a mezzogiorno raggiungemmo un altro gruppo di militari e riuscimmo ad avere un po' di roba calda da mettere

nello stomaco. Dico "riuscimmo" perché, come sempre aveva fatto, Toni mi fece colare in gola un po' di quella sbobba che era riuscito a farsi dare.

Nessuno fece caso al nostro insolito rapporto... culinario, forse anche perché nessuno aveva voglia e tempo di guardarsi intorno.

Sapevo che Toni avrebbe fatto l'impossibile per darmi da mangiare e mantenermi in grado di camminare. Eravamo consapevoli di essere necessari l'uno all'altro.

A metà pomeriggio, un chilometro davanti a noi, arrivarono alcuni colpi di mortaio. I Russi tentavano ancora una volta di chiuderci la strada. Arrivammo dov'erano caduti i colpi: vedemmo qua e là delle grandi buche e la neve annerita dagli scoppi.

Pochi passi davanti a noi c'era un gruppetto di alpini fermi attorno a qualcosa che sulle prime non riuscimmo a distinguere. Toni si spinse in avanti tirandomi per la cavezza: sdraiato sulla neve con la testa appoggiata al palmo della mano come stesse riposando, giaceva un uomo. Ci guardava con un paio d'occhi spiritati che mettevano paura. Una scheggia gli aveva troncato di netto le gambe all'altezza del ginocchio; dai moncherini era uscita solo qualche goccia di sangue.

Era un soldato ungherese. Ancora vivo, anche se ormai intontito e incapace di ragionare. Il poveretto si guardava intorno smarrito, cercando un impossibile aiuto. Il gelo che gli aveva bloccato l'emorragia lo stava uccidendo lentamente. Per sua fortuna pareva non soffrire molto.

"Avanti musso, andemo, quello lì tra poco è morto..."

E riprendemmo il faticoso cammino verso una località indefinita, verso un punto dell'orizzonte dove forse, ed era la speranza di tutti, avremmo potuto trovare la salvezza.

Mai visti tanti morti come durante quella maledetta ritirata. Stavano lì rattrappiti, in pose grottesche, irrigiditi dal gelo, giacevano come le fredde statue di un monumento distrutto da una forza sovrumana.

Qua e là muli sventrati, cadaveri rimasti inginocchiati sulla neve come orribili simulacri di morte a fare da contorno a povere capanne squarciate dalle cannonate o incendiate dalla furia degli uomini.

Camminavamo già da una decina di giorni, ormai sfiniti, mezzo congelati e senza nulla da mettere nello stomaco.

Nel frattempo la nostra colonna s'era ridotta a pochi uomini. Ad un certo punto del nostro ripiegare, giunti ad un bivio, si accese una discussione sulla direzione da prendere. Una freccia indicava a destra "Comando Julia". I più decisero allora di prendere quella direzione, sicuri di riunirsi al grosso della divisione. Ma quale "grosso"..? La nostra "Julia" non esisteva più, degli oltre tredicimila uomini arrivati in Russia ne erano rimasti in vita solo qualche migliaio.

Altri e fra questi io e Toni, nessuno saprà mai perché, decidemmo invece di proseguire sulla sinistra. Dopo poco più di mezz'ora udimmo un fragore di spari giungere dalla nostra destra. Una colonna di fumo nero si stava alzando lentamente verso il cielo, mentre il crepitare di alcune mitragliatrici ci fece intuire che la direzione giusta l'avevamo presa noi...

A sera raggiungemmo un gruppetto di case. Ci fermammo guardandoci a qualche centinaio di metri, cercando di capire se fra quelle misere abitazioni si annidasse qualche insidia.

Era già accaduto che dei nostri entrassero in un'izba dove avevano trovato riparo dei soldati russi. Situazioni da non credere, paradossali al punto da creare seri dubbi su chi dovesse considerarsi prigioniero.

Memori di simili esperienze, ci avvicinammo guardandoci e in silenzio. Gli alpini avanzavano sulla neve con passi felpati ad armi spianate, pronti a vendere cara la pelle.

Pareva non ci fosse anima viva; raggiungemmo la prima capanna e subito alcuni uomini si disposero ai lati della porta per non fare da bersaglio ad eventuali armi che sparassero dall'interno.

Seguii Toni che aveva raggiunto un'izba al centro della borgata. Lungo il muro laterale c'erano tre cadaveri stesi a pochi centimetri uno dall'altro. Dalle uniformi capimmo che erano Tedeschi.

Toni spinse piano la porta che cigolò sui cardini arrugginiti ed entrò col fucile spianato. Si trovò davanti una donna che teneva tra le braccia una bimbetta di due o tre anni. Il mio sconcio si guardò intorno, fece qualche passo all'interno e piombò pesantemente a sedere su una panca sistemata a fianco del focolare.

Entrarono altri cinque o sei e alla fine venni tirato dentro anch'io assieme ad un altro mulo, gli unici ancora vivi del gruppetto che al bivio aveva scelto di piegare a sinistra.

Poco dopo, da una botola ricavata sul pavimento, uscì un ragazzino che poteva avere una dozzina d'anni; era salito dall'interrato per una scala a pioli, ci guardò sbalordito e interrogò con lo sguardo la donna che gli bisbigliò qualcosa forse per tranquillizzarlo. Il ragazzo salì e quindi richiuse cautamente il pertugio dal quale era uscito, avviandosi poi a sbarrare l'uscio dell'izba.

Sette uomini, due muli e tre Russi! Ci guardammo per qualche minuto senza aprire bocca. Fu la donna a rompere il silenzio. Si avvicinò ad uno dei nostri, tenendo stretta al petto la piccina, toccò una stelletta, l'unica rimasta attaccata al bavero del pastrano, poi guardò negli occhi l'alpino con aria interrogativa.

"Talianski? Italianski..?" e puntò il dito sul bavero dov'era appuntata la stelletta.

"Che cosa vuole?" riuscì a dire un caporale che s'era buttato a terra stremato.

"Credo voglia sapere se siamo Italiani" spiegò un altro.

All'udire quelle parole Toni aveva riaperto gli occhi come trasognato, si guardò in giro, mi vide o forse sentì che ero lì al suo fianco e sorrise.

"Se siamo Italiani? Sì, da, Italiani... Talianski!"

E allora fu la donna a sorridere. Depose sul seggiolone sgangherato la creatura che teneva in braccio e andò ad attizzare il fuoco. Poi cominciò a sciorinare una sequela di parole che ovviamente nessuno di noi riuscì a comprendere, anche se tutti avemmo chiara la sensazione che il fatto di essere Italiani l'avesse molto tranquillizzata.

Ci riposammo per quasi un'ora, gustando lo scoppiettare del fuoco che a noi parve come l'alito di un angelo.

Mi girai piano ad osservare il mio compagno che da qualche tempo non muoveva un muscolo: dormiva un sonno tanto profondo che non l'avrebbe svegliato nemmeno una cannonata. Gli alitai un poco d'aria calda sul collo, ma non diede segno di vita. E lo lasciai immerso nei suoi sogni impossibili.

Ad un certo momento sentimmo bussare. Svegliatosi di soprassalto, Toni puntò il fucile verso la porta.

"Chi è..?"

L'uscio fu aperto e sul riquadro si stagliarono due figure.

"Chi siete?" chiese ancora Toni con voce stentorea.

"Siamo della "Ravenna", siamo rimasti in due..."

“Un mulo...”... segue da pag. 11

I poveretti furono fatti sedere vicino al fuoco. Trassero la testa dal fagotto di stracci che li aveva protetti dal freddo e respirarono a pieni polmoni.

“Mio Dio grazie... non credevo proprio di farcela” bisbigliò uno dei due.

“Da dove venite?” chiese Toni, che si era rimesso faticosamente in piedi. I due fanti non risposero subito, respirarono ancora profondamente come volessero ubriacarsi dell'aria tiepida che entrava nei loro polmoni.

Intanto la donna russa aveva messo sul fuoco un barattolo di lamiera pieno d'acqua nella quale aveva immerso alcune foglie secche di non so quale pianta. Poi guardò verso di noi bisbigliando qualcosa di incomprensibile e sorrise per farci capire che quella roba sul fuoco era per noi.

“Eravamo a Popovka al comando di battaglione” prese a raccontare uno degli ultimi arrivati, “ma ci siamo persi ieri notte quando la nostra colonna è stata attaccata da alcuni carri russi. Hanno fatto un macello... con noi c'erano anche degli alpini... Mio Dio che massacro! Del mio plotone, una quindicina in tutto, ci siamo salvati solo noi due...”

“Qualcuno ha qualcosa da mangiare? Tiriamo fuori le provviste e vediamo cosa si può fare...”

“Ascoltate” disse uno degli ultimi arrivati “a un centinaio di metri da qui c'è un mulo morto, potremmo...” e mentre parlava guardò verso di me, quasi volesse scusarsi per quanto stava proponendo.

“Beh” disse un altro indicando noi muli “hai paura che quei due si offendano?”

“Forse non si offenderanno” intervenne con tono duro Toni “ma certamente non dicono boiate come te...!”

L'altro lo guardò sorpreso, senza capire il significato di quelle parole. Ma io capii e ricambiai il mio sconcerto con un'occhiata che valeva un discorso intero.

Fecero la conta per stabilire chi avrebbe dovuto uscire per andare a scarnare qualcosa dal mulo che giaceva stecchito sulla neve. Toccò al caporale, che però disse subito che senza un buon coltello avrebbe potuto fare ben poco.

“Una baionetta?” propose uno.

“Sì, ma dovrebbe essere bene affilata... la mia non taglia neanche bestemmie!”

La donna, che evidentemente qualcosa aveva intuito, fece un gesto con la mano come per fermare il caporale che già si stava avviando verso l'uscio. Disse qual-

cosa e mosse verso una specie di madia che stava in un angolo della stanza, aprì uno sportello e mostrò sorridendo un grosso coltello bene affilato.

“Oh, questo va bene di certo” disse il caporale rimettendo la baionetta nel fodero. “Dammi qua, donna, che tra poco si mangia.” Ed uscì col coltello in mano, allegro come si trovasse a casa fra amici a festeggiare una ricorrenza. Un'ora dopo la cena era pronta: brodo caldo sul quale galleggiavano grossi occhioni di grasso e spesse fette di carne che avevano messe ad arrostito sul fuoco infilate su degli stecchi appuntiti. Da quanto tempo non mangiavano qualcosa di caldo e gustoso?

Ci furono lunghi momenti di silenzio, durante i quali ognuno tornò con la mente ad altri tempi e luoghi.

Alla fine la donna trasse una fiaschetta dalla solita madia che offrì per primo al caporale. Era un liquido trasparente che puzzava terribilmente di alcole mescolato a benzina e al confronto del quale la nostra grappa poteva sembrare poco più che acqua tiepida.

“Eh, la vacca...” riuscì a dire il caporale dopo aver ingurgitato una sorsata di quel distillato “ma questa è balistite!” Toni non riuscì nemmeno a ingerirla e la sputò sul fuoco con l'effetto di un lanciammine.

* * *

Ripartimmo all'alba. La donna guardò i ragazzi con tenerezza e all'ultimo che usciva allungò una carezza sul volto, biascicando qualcosa d'incomprensibile.

“Grazie donna” disse con mezza voce il caporale “e che Dio benedica te e i tuoi marmocchi...”

La donna accarezzò con lo sguardo i due bambini che continuavano tranquillamente a dormire, quindi ci seguì all'esterno.

Ma prima che ci avviassimo lungo la pista innevata, prese il caporale per una manica del pastrano, tirandolo delicatamente da un lato. Il caporale guardò prima la donna e quindi noi che stavamo osservando, senza capire che cosa volesse la Russa.

“Talianski ...Talianski...” e rasentando il muro guidò il caporale verso l'angolo dell'izba.

“Ma cosa vuole?” disse più che altro a sé stesso il caporale, che tuttavia seguì docilmente la donna.

Girarono l'angolo della povera abitazio-

ne, dirigendosi verso un ciuffo di betulle distante non più di una ventina di metri. Toni e gli altri seguirono i due per qualche attimo con lo sguardo e poi mossero nella stessa direzione. A qualche metro dalle betulle la donna indicò qualcosa a terra. C'era un piccolo cumulo di neve che copriva forse dei sassi ammassati alla meglio; c'era un elmetto italiano su di un ramo di betulla conficcato nel terreno.

“Talianski...” e così dicendo toccò le stellette del caporale, indicando ancora quella che capimmo essere la tomba di uno dei nostri.

I ragazzi si guardarono ammutoliti, poi i loro occhi si posarono sul volto scarno e rugoso della donna che aveva congiunto le mani in preghiera.

Toni si fece il segno della Croce, imitato dagli altri.

“Ragazzi, qui c'è uno dei nostri... chissà, forse lo ha sepolto lei.”

“Che Dio ti benedica, buona donna...” Non abbiamo potuto sapere chi fosse sepolto sotto quei sassi, forse un alpino, un fante o un bersagliere, non lo si saprà mai...

Erano moltissimi i ragazzi di tutte le armi e specialità mandati a combattere in quel inferno. Tutti giovani, pieni di speranze e con tanta di voglia di vivere. Ragazzi o poco più che hanno compiuto il loro dovere fino in fondo, troppo spesso a costo della vita. E tutti, friulani, toscani, napoletani o siciliani che fossero, hanno saputo comportarsi da bravi soldati, soprattutto senza perdere la loro dignità di uomini. Vi chiederete come faccio a dirlo... Beh, ce lo ha fatto chiaramente capire quella donna!

E finalmente riprendemmo in silenzio il cammino della speranza.

Di tanto in tanto s'aggiungeva al nostro gruppetto qualcuno che spuntava da dietro una balca, incredulo di ritrovarsi fra Italiani.

E quindi anch'io e Toni, come tanti altri reduci di Russia, possiamo dire di dovere la vita a della brava gente che ha avuto pietà di noi.

“Come dimenticare” ripeteva Toni in quei terribili giorni “la buona donna che, notti fa, ci ha ospitati e rifocillati nella sua isba?”

Sì, tanti episodi d'incredibile umanità a dimostrare che noi per certi Russi, e molti di loro per noi, non avremmo mai potuto considerarci nemici!

(continua sul prossimo numero)

GIOVANI DI... ...SEMPRE

Considerati gli anni che grazie a Dio ho vissuto, ho conosciuto da vicino i "problemi giovanili" di almeno tre generazioni.

In verità non ho mai considerato veri problemi le aspirazioni dei giovani, ritenendole frutto di esigenze spesso scaturite dalla mancanza di esperienza.

Un tempo, quando vestivamo da Balilla, ed i nostri fratelli più grandi portavano le stellette in Africa, Gracia o Russia, i nostri problemi erano gli stessi dei più grandi: da prima l'euforia del "vinceremo", voglia di dimostrare l'impossibile e quindi la delusione.

Poi, col ritorno della pace e la voglia di ricominciare, la necessità di riempire la pancia impigrata dall'inedia. Negli anni successivi, superate le grandi difficoltà e raggiunto un certo benessere, i problemi giovanili sono stati condizionati da un male inteso coinvolgimento ideologico. Ed i giovani si sono trovati divisi in "sinistra" e "destra"; anzi, in buoni e cattivi.

Una divisione politica forzata e per nulla ragionata, tanto da portare agli estremismi di sangue che ben ricordiamo.

L'oggi dei giovani è condizionato da un qualcosa che non è molto diverso: voglia di essere ciò che, da adulti, non saranno mai, condizione che ne allontana molti da una doverosa partecipazione attiva alla quotidianità.

Non si dica che, oggi, vogliono migliorare la condizione economica, perché hanno la possibilità di frequentare la scuola, rifiutano determinati lavori (come forse è giusto, data l'evoluzione della nostra società), hanno una discreta istruzione, hanno la moto, vanno in discoteca, frequentano bar e pizzerie, spediscono migliaia di "messaggini" e altro ancora... Ma soffrono tutti di una stessa sindrome che potremmo definire con la parola conformismo!

Vestono alla stessa maniera, sbracati senza un minimo di eleganza, ma non perché non possono comperare con più gusto, ma perché lo impone la moda. E sono sbracati nel comportamento, nel dialogo, spesso maleducati nei rapporti con gli anziani, forse perché credono che la giovinezza sia una loro conquista sociale. In definitiva verrebbe da pesare che non vogliano pensare con la propria testa per

seguire la moda, comportandosi tutti alla stessa maniera.

Ovviamente non tutti i giovani sono così; certamente non lo sono quelli che, magari per necessità di lavoro e per non restare a carico dei genitori, vestono un'uniforme con le stellette, accettando un lavoro che non è lieve e tanto meno divertente e vanno, anche a costo di gravi pericoli personali, là dove la civiltà di oggi li manda, nel tentativo di portare la pace dove occorra, o per aiutare chi abbia diritto ad una vita più degna.

un vecio

PER MEDITARE...

Montanelli diceva che, gli Alpini, hanno infiniti torti: parlano poco in un Paese di parolai; ostentano ideali laddove ci si esalta a non averne; adorano il proprio Paese, pur vivendo fra gente che lo venderebbe per un pezzetto di paradiso altrui; non rinunziano alle tradizioni pur sapendo che da noi il conservatore è blasfemo; sono organizzati e compatti, ma provocatoriamente non si servono di questa forza; diffidano dai politici e si rifiutano di asservire ad essi la loro potente organizzazione.

IL GIORNALE MAI SCRITTO...

Ogni mattina vado in edicola e compero un quotidiano. Non sempre lo stesso perché, nella scelta, mi condizionano i titoli di prima pagina. Ed ogni giorno, a pranzo e a cena, ascolto i telegiornali, sempre dallo stesso canale, anche perché, quello, almeno non mi chiede un centesimo di canone.

Leggo i giornali e ascolto la televisione per avere notizie fresche dal mondo, peraltro sempre le stesse: le incredibili acrobazie dei politici italiani per non perdere lo scanno, le rivoluzioni con relativi massacri, ovviamente "democratiche", in Africa, Sud America o in Oriente, la crisi economica, il prezzo del petrolio, l'immane inondazione in qualche parte del mondo e, ciliegina sulla torta, il quotidiano assassinio con stupro...

Può rappresentare compiutamente il mondo d'oggi ciò che sentiamo e leggiamo? E' credibile che il mondo d'oggi sia rappresentato da atti di violenza, da stupri, omicidi in famiglia, infanticidi, naufragi di derelitti che fuggono dalla propria terra per cercare altrove una vita migliore, e ancora dalla morte di individui falciati da veicoli guidati da ubriachi o drogati, per non dire di più e peggio?

Dobbiamo pensare che non esista più il bene?

Possibile che fra tante angoscianti notizie, non ce ne sia una capace di rallegrarci e farci sperare?

Esiste solo il male? Perché, se così fosse, non vorrei che i miei nipoti avessero figli, non vorrei che morissero di inedia davanti alla pur ricca mensa che Dio ci offre!

Ma poi, buttato nel cestino il giornale

e spento il televisore, guardando nel cortile di casa o nel giardino del vicino, mi accorgo che il bene, la carità, l'amicizia e la pietà esistono ancora. Allora comprendo che vale la pena di vivere. A fianco della mala santità esiste una sanità che compie miracoli, esistono missionari che portano il sorriso là dove vita e morte si confondono, se sappiamo guardare nel grigiore di questo nostro mondo, scopriamo mille luci che ci fanno credere e sperare...

Il "giornale mai scritto", lo scopriamo dentro di noi. Lo troviamo nella gentilezza dello sconosciuto che incontri per strada, nel sorriso di un bambino, leggendo del miracolo chirurgico di quel medico, della scoperta di quello scienziato, nell'impegno degli Alpini per la comunità, nella bellezza di un tramonto, nello scodinzolare di un cane che hai accarezzato, nella vita sacrificata di carabinieri, poliziotti, missionari e militari in servizio per la pace nel mondo, nelle parole del Santo padre che ogni domenica benedice la folla in piazza san Pietro; quel "giornale mai scritto" possiamo scoprirlo perfino nell'idea che, "sora morte", altro non sia che la continuazione della vita...

Ma di queste piccole grandi cose, nessuno sembra accorgersi, eppure esistono, fanno parte della quotidianità, e se non vogliamo che sia il male ad agghiacciare i nostri animi, occorre trovare il coraggio di gridare forte, a ciechi e sordi, che esistono anche le piccole cose del "giornale mai scritto", che è il bene, non il male, a dare un senso alla vita.

pensieri francescani



RICORDIAMO ALBINO CAPRETTA

Era nostro Socio, fervente patriota, ma soprattutto idealista ad ampio spettro, generoso fino all'incredibile. Albino CAPRETTA, classe 1922, combattente e reduce, è mancato all'affetto

dei suoi cari ed ai tanti Amici, nell'agosto del 2003. Il nostro giornale lo ha ricordato nel numero di settembre quell'anno.

Lo ricordiamo perché a Valdobbiate, lo scorso 15 dicembre 2007, è stata presentata la 2ª edizione, ampliata con nuove foto ed altro, del diario "IN INDIA CON LA MIA LAMBRETTA", appunti giornalieri dell'avventuroso viaggio che Albino Capretta ha compiuto con la sua "Lambretta", partendo dal paese natale nel luglio del 1955, per tornarvi sei mesi dopo, a dicembre.

Proviamo solo ad immaginarlo un simile viaggio: per raggiungere l'India oggi, ci si stanca volando in aeroplano, figuriamoci via terra con una modestissima Lambretta...

Solo Albino poteva arrivare a tanto!

Perché? Una risposta la si trova avendo piena consapevolezza dei disagi fisici, morali e ideologici che hanno sconvolto la

sua coscienza di giovane italiano. Durante la guerra, a poco più di venti anni, fu sbalottato qua e là con un fucile in mano, convinto, come gli avevano insegnato, di dover "credere, obbedire e combattere", ma poi deluso nello spirito e affranto nel fisico dalle tragedie di un conflitto disastroso, concluso con gli orrori della guerra civile.

"Non mi riconoscevo più in me stesso... Avevo bisogno di capire se potevo ritrovarmi in quel mondo distrutto dalla follia umana..."

Per questo ha deciso di partire dal suo paese, con la vecchia Lambretta equipaggiata con un serbatoio supplementare, verso una missione in India; si era proposto di incontrare un amico compaesano, missionario in quel lontano Paese.

Sei mesi di viaggio, di imprevisti e avventure, incontrando tanta brava gente, individui pericolosi, dovendo elemosinare i visti alle frontiere, senza contare gli incidenti, il caldo, il freddo, le bufere di sabbia nei deserti e, non ultimi, gli incontri con pericolosi animali. Per immaginare di più, occorre sciogliere le briglie della più fervi-

da fantasia...

Albino Capretta ha chiuso il suo diario scrivendo: "Il tratto finale mi vede in testa ad una lunga colonna di moto e vetture. Giunto in piazza Marconi, a Valdobbiate, la trovo gremita di folla plaudente. E' un trionfo. Tutto il paese è presente e festeggia il mio ritorno: applau-



de così un uomo che, attraverso questa prova, ha ritrovato sé stesso.

Mi immergo in questo abbraccio, mentre le campane suonano a distesa."

Da tutto questo possiamo trarre una conclusione: "solo l'immenso desiderio di ritrovare sé stesso, poteva spingerlo a tanto." Questo era Albino Capretta!

l'amico Roberto

INTOLLERANZA!

Qualche mese fa è toccato alla leader dell'opposizione politica in Pakistan, Benazir Bhutto! Brutalmente assassinata come il Mahatma Gandhi, il presidente americano John Fitzgerald Kennedy, Indira Gandhi, Malcom X, Aldo Moro, Yitzhak Rabin e ad altri ancora... Vittime dell'intolleranza politica o religiosa, tuttavia granitici testimoni di quanto, nei rapporti umani, sia necessaria ed irrinunciabile la tolleranza.

Assassinata da chi? In un primo momento si è sospettato di Al Qaida, forse per una presunta rivendicazione dell'organizzazione terroristica di Bin Laden; ma, nel contempo, si è sospettato dello stesso presidente pakistano Pervez Musharraf, avversario politico della Bhutto. In realtà poche certezze, se non che Benazir Bhutto giace ora sepolta nel mausoleo di famiglia.

Da queste tragedie umane, emerge prepotente una sola convinzione: niente può essere detto, fatto, proposto o costruito

senza il dialogo, senza il ragionato uso della parola, il bene che Dio ha dato a tutti gli uomini, senza distinzione.

In ogni momento della giornata, in famiglia, a scuola, nel lavoro, nei normali rapporti con il prossimo, tutto è possibile e realizzabile con la comunicazione, con il dialogo, con un sincero scambio di opinioni e di idee capaci di consentire il necessario rapporto dinamico di reciprocità. Tuttavia, comunicazione, dialogo e scambio di opinioni, debbono essere improntati alla lealtà, al desiderio di giungere alla soluzione dei problemi, del possibile, dell'onesto, nel rispetto reciproco e nel reale desiderio di garantire democrazia, pace e serenità.

Se alla conferenza di Monaco del 1938, Adolf Hitler vi avesse partecipato con sincerità, senza nascondere i veri propositi della sua politica, la Seconda guerra mondiale sarebbe stata evitata; milioni di uomini, soldati, civili di ogni età, di ogni nazionalità e colore, sarebbero vissuti in pace e non sarebbero morti nelle trincee, sotto le macerie delle loro città, o nei tanti campi di sterminio.

La violenza, è figlia del pregiudizio, della malafede e dell'egoismo, annulla ogni possibilità di dialogo e spinge l'uomo al delitto, che mai potrà essere giustificato da pretesti religiosi o politici.

Sono delitti inutili, privi di qualsiasi giustificazione, che non uccidono solo l'uomo, ma soprattutto la speranza.

Molte volte, questi misfatti, sono causati da feticismo religioso o politico; e allora ci si chiede come sia possibile credere in un Dio che premia il "kamikaze" che si fa esplodere tra gente ignara in un mercato, in una chiesa, o in una piazza, tra gente inerme che ascolta i temi proposti da una qualsiasi fede politica o religiosa, giusta o sbagliata che possa essere.

Nel cuore di tanti uomini manca il necessario e doveroso rispetto per la sacralità della vita, il giusto equilibrio che deve guidare ogni individuo nel suo cammino sulla Terra.

Di una cosa solo abbiamo assoluto bisogno: "rispettare il prossimo come rispettiamo noi stessi!"

errepi

QUESTO MONDO D'OGGI

Quando questo numero uscirà, probabilmente molti avranno dimenticato gli avvenimenti che, nei giorni di fine settembre del 2007, hanno preoccupato il mondo civile.

Dieci giorni di "branda" in ospedale, mi hanno consentito di leggere giornali, ascoltare radio e televisione e quindi meditare.

L'argomento del giorno era la repressione politica e civile scatenata dal regime militare che, da anni, ha privato della libertà la Birmania, oggi chiamata Mianmar.

Storicamente il paese si regge da secoli su pacifiche regole morali Buddiste, postulate dai monaci, che rappresentano la conservazione della dottrina, della ritualità, apostoli della comunione con i praticanti. Mentre scrivo, quel Paese sta vivendo una spietata repressione che non concede spazio alla democrazia.



Ne parlo con particolare attenzione ed interesse perché, solo cinque anni fa, con mia moglie Annamaria, da poco scomparsa, ho visitato quel Paese.

Ne abbiamo riportato un'ottima impressione per le bellezze naturali, per i paesaggi, la gente cordiale e pacifica, per i monumenti e le belle pagode; stupenda quella di Rangun, la capitale, che credo sia la più grande al mondo. Per la verità, all'epoca, non abbiamo percepito alcun segno di repressione militare; abbiamo girato in lungo ed in largo accompagnati da "Ton-Ton", un simpatico ragazzo birmano che aveva imparato l'italiano frequentando un corso organizzato dalla consorte dell'allora ambasciatore italiano. Abbiamo girato in macchina, in pullman e almeno una decina di volte, per brevi tragitti, in aereo, considerato che il Paese è montagnoso e rag-

giungere località distanti in linea d'aria qualche centinaio di chilometri, si impiegherebbero parecchie ore di viaggio in auto.

Sentire di sparatorie, uccisioni di monaci, di civili e stranieri, dà un senso di smarrimento. Le dittature sono un male che, nel secondo millennio, dovrebbero esistere solo nella nostra memoria storica.

Ogni individuo, bianco, giallo o nero, cattolico, mussulmano o ateo che possa essere, nasce con l'imprescindibile diritto alla libertà, e la dittatura ne è l'esatta negazione.

Abbiamo sentito che l'O.N.U. ha inviato in Birmania un proprio "osservatore", il quale potrà solo osservare (forse non tutto) e riferire...

Ma sono queste le funzioni dell'O.N.U.? E supposto che l'"osservatore" possa riferire la verità sulla reale situazione in quel Paese, delle uccisioni e dei disagi ai quali è soggetto il popolo birmano, cosa potranno fare le Nazioni Unite?

Abbiamo già visto quanto sia inutile discutere all'O.N.U. di realtà del genere, proprio perché le decisioni risolutive dipendono anche dalla volontà di Paesi retti da dittature sanguinarie ed illiberali. Dunque..!

Quella che esprimiamo sarà forse un'idea balzana e probabilmente anche irrealizzabile, ma riteniamo che l'O.N.U. dovrebbe essere costituito esclusivamente da Paesi realmente liberi e democratici, ai quali sia demandato, in proporzione delle proprie capacità, il compito di costituire una "forza internazionale di intervento", da utilizzare in simili occasioni.

Eventuali azioni militari contro le dittature dovrebbero essere sentite come una assoluta necessità,

Qualcuno dirà che queste sono le idee di un guerrafondaio! Forse lo saranno, ma che motivazione dare ai sanguinosi tentativi di tanti popoli di liberarsi dal giogo della dittatura, come in qualche misura hanno fatto gli Italiani, e tra questi moltissimi Alpini, tra l'8 settembre 1943 ed il maggio del 45..?

Johannes

*Iscritti, Alpini e Amici
sostenete il Vostro
e Nostro
giornale*



MORIRE PER INGRATITUDINE

Potremmo usare questa terribile espressione per ricordare l'assassinio del maresciallo Giovanni PEZZULO, fulminato in Afghanistan da una quindicina di pallottole mentre stava distribuendo vivere e medicinali a quella popolazione. Un gesto di carità ripagato con la morte!

Una raffica improvvisa, vigliacca e senza senso ha troncato la vita di un uomo partito dall'Italia per aiutare chi aveva bisogno di tutto.

Questa è la guerriglia condotta da chi combatte nel nome di una ideologia violenta e barbara che non sa distinguere il bene dal male.

Tutti abbiamo visto in televisione la cerimonia religiosa tenutasi nel duomo di Oderzo, e tutti abbiamo sentito le parole, strozzate dai singhiozzi, pronunziate all'indirizzo del padre da Giusy, la figlia diciottenne del maresciallo Pezzulo.

Crediamo che pochi siano riusciti a trattenere le lacrime nell'udire quella ragazza salutare per l'ultima volta il suo papà, con la solenne promessa: "...papà, mi arruolerò anch'io nell'esercito per continuare la tua opera..."

Non è dunque vero che tutti i giovani abbiano smarrito il senso del dovere, quel insieme di sentimenti di orgoglio, di passione e di desiderio di esistere non solo per sé stessi, che si concretizza nel voler aiutare chi abbia bisogno, in nome di un generoso sentimento di fraternità.

Il maresciallo Pezzulo era sfuggito miracolosamente al massacro di Nassyria e, dopo essere stata rimpatriato, era stato richiamato in Afghanistan per partecipare, assieme ad altri militari italiani, all'opera di ricostruzione di quello sfortunato paese, che rischia di ricadere nelle mani della barbarie dei talebani.

E' vero, gli Eroi esistono anche ai nostri giorni: siamo fieri!

Lanzo



LA VOCE DI MARIPIA ALTARUI ...

notizie - considerazioni - testimonianze

DIVISA AL FEMMINILE

Nel 1981 le prime donne entrarono a far parte della Polizia di Stato. Questo nuovo ruolo si perfezionò nel 1999 con la legge 380, che autorizza anche le donne a far parte delle Forze Armate. Allora sembrò un fatto straordinario, invece eravamo il fanalino di coda nei Paesi dell'Europa.

Perché eravamo escluse? In genere le donne sono determinate, schiette, precise, intuitive, ordinate, lavoratrici, anche se deficitarie nella forza fisica e, pretendendo la parità, hanno considerato anche questo traguardo. Purtroppo la donna talvolta ha confuso la parità con l'imitazione dei difetti dell'uomo: si pettegola che le donne sono "Eva" contro "Eva", brave a graffiarsi in carriera e rubarsi i mariti. Succede! NON SOLAMENTE TRA DONNE, perché la stessa guerra viene anche nel mondo maschile, dove navigano con frequenza grossi squa-

li sia in carriera che nell'altro. Perciò, sia da una parte che dall'altra, nulla c'è da togliere o da aggiungere. E alla mia età constato che è aumentata la solidarietà tra le donne sia nell'ambiente del lavoro, della famiglia, perfino nella politica.

Ma tornando alle nostre soldatesse, dove ho lasciato le mie Alpine? Da statistiche con risultati ormai da anni - dicono - che le Alpine (e le soldatesse) svolgono il loro dovere con impegno, capacità, ordine e possiamo essere orgogliosi come svolgono il loro dovere con impegno, capacità, ordine e possiamo essere orgogliosi come svolgono il loro dovere sia in missione di pace che di guerra.



Soprattutto lo svolgono con più sacrificio perché, dalla donna, in qualsiasi ruolo si pretende di più rispetto all'uomo. Da notare che in alcuni ambienti questo nuovo ruolo femminile in divisa è un'esigenza insostituibile, come nel disagio dei minori, della prostituzione e altro.

L'ascesa delle Alpine è tanto sorprendente (specialmente alla mia età), perché il mondo

degli Alpini fino a tempo fa era contrario ad un'eventuale figura delle Alpine e fermamente la scartavano. ALPINI, non è questione di cambiare idea, ma di riconoscere le nostre possibili potenzialità, come ammettiamo anche i nostri difetti.

Infine invito i lettori, che sono a conoscenza del comportamento delle nostre Alpine, anche se negativa, a scrivere al nostro Direttore e servirà per migliorarci. Perciò "veci" e "bocia" dite la Vostra che io ho detto la mia e cioè che anche le donne sanno portare la "stellette".

gennaio 2008

Cara Mariapia, il primo a rispondere al tuo invito a scrivere al giornale, sono proprio io, il direttore!

Credo che se ci sono state perplessità nell'arruolamento delle donne nelle Forze Armate, ciò è dipeso dalla mancanza di esperienza piuttosto che da mancanza di fiducia in quello che un tempo era definito il "sesso debole". Infatti è bastato poco per vederle magnificamente inquadrare come truppa, sottufficiali o ufficiali, e verrà il giorno in cui vedremo degli ottimi "Generali - donna" e, nell'ambito della nostra Associazione, validissimi "Capigruppo - donna"!

TREVISO AL BOSCO

Giovedì 25 ottobre u.s. al nostro Bosco delle Penne Mozze è arrivata una ventata di Trevigianità. Difatti abbiamo avuto la gradita visita di un gruppo di Trevisani della Parrocchia di S.Maria Maggiore di Treviso (detta la Madonna Granda, dove ogni primo lunedì del mese celebriamo la Messa in suffragio dei nostri Alpini).

Grazie anche alla buona giornata, i nostri visitatori sono stati entusiasti della posizione naturale del Bosco. Hanno apprezzato l'accoglienza e l'esposizione del nostro Presidente Claudio Trampetti che ha esposto senza fretta ed in modo esauriente la storia del Bosco. Anch'io non conoscevo tante notizie, come ignoro anche altro. Alcuni (età permettendo) si sono incamminati attraverso i sentieri ed hanno apprezzato lo stato di salute del Bosco, dove regnano ordine e pulizia e per questo si sono resi conto quando il Bosco è amato.

Mi hanno ringraziato, ed io trasmetto il "loro" ed il "mio" GRAZIE a Coloro che continuano a lavorare ed amare questo angolo di Paradiso.

novembre 2007

ALLA CONQUISTA DEL POLO SUD

Spesso succede che la notizia di certe imprese di rischio, di lavoro, di sacrificio siano ignorate, sottovalutate perché non interessano, ed i mass media preferiscono dare alta voce al gossip o simile, alla politica.

Per caso ed in modo frettoloso ho saputo che, quattro Alpini della Scuola di alpinismo di Aosta, hanno conquistato la vetta più alta del Polo Sud (monte Vinson?). L'impresa è avvenuta dal 9 al 20 gennaio 2008, con una scalata di 5000 metri, a 30 gradi sotto zero e ciascun Alpino trainava una slitta di 70 chilogrammi in un deserto di neve, ghiaccio e bufere di vento. Ho reso l'idea della eccezionalità dell'avvenimento? NO, perché oltre al sovrumano sforzo fisico, è stata più pesante la fatica mentale nel sopportare in un silenzio impressionante la lontananza di persone e cose. E' chiaro che una simile impresa richiede una lunga preparazione di cervello, di muscoli e la fantasia d'immaginare questo isolamento.

Sebbene tra noia ed apatia generalizzata, non scoraggiamoci, perché certi valori non cadranno nel vuoto ed almeno da parte nostra vada la considerazione per questo record, ed il nostro plauso per i quattro Alpini.

dicembre 2007

"PENNE MOZZE" ospita articoli inviati da iscritti, amici e simpatizzanti, i quali si assumono la responsabilità di quanto affermano. La Redazione si riserva di rifiutare la pubblicazione di articoli i cui contenuti siano contrari allo spirito associativo o lesivi della altrui dignità.